

LA CONVERSIONE DI ANTONIUS BLOCK

LA FINE DELLA LITURGIA CATTOLICA ED IL RICHIAMO DI DIO
QUANDO LA TIRANNIA DELLA RAGIONE GENERA MOSTRI



*Domine, ne in furore tuo arguas me
neque in ira tua corripas me.
(Psalmus 6)*

I - Non c'è dubbio. Gli Angeli fuggono dalle nostre Chiese quando iniziano quei cori strimpellati e stonati, dove ingenuità ed ignoranza misti al cattivo gusto divengono un puro sconcio. Una volta, nei bei tempi andati, simili canzonette devozionali erano, al limite, l'accompagnamento patetico delle processioni di paese, con parroci e chierici in testa a sostenere l'effigie del Santo Patrono ed i ceri, mentre oggi sono parte integrante della Messa Cattolica nelle grandi città e dovunque.

Nel frattempo, il celebrante attonito guarda il vuoto, rivolto verso il pubblico con sguardo spento finge con difficoltà estrema grande concentrazione nel bene ed un qualche impossibile rapimento estatico. Poi una signora con messa in piega recentissima guadagna una postazione all'interno del sacro perimetro, che una volta era vietato al pubblico, e dal pulpito (!) legge i sacri testi con il tono di una scolaretta che ha imparato a memoria la poesia di Natale.

Le Schiere angeliche sono ormai lontane, risucchiate dal gorgo dello spirito che fugge e si ritira da ciò che è volgare. La nuova liturgia della Messa Cattolica (*Novus Ordo Missae*) promulgata da Paolo VI, tiene lontani gli Angeli per non parlare della *Reale Presenza* di Gesù. E pensare che proprio nel dominio della Musica destinata alla Liturgia Cattolica si scrissero i più grandi capolavori dell'Umanità e che il moto ascensionale tipico di quelle vibrazioni all'unisono con le Musiche dei Cieli, era in grado di trascinare più in alto, e a volte molto in alto le anime dei fedeli presenti, sempre appesantite da troppa polenta e salsicce e da troppi peccati. Ma oggi chissà, forse questa liturgia "popolare" e profana non fa succedere davvero nulla, perché esiste anche un modo in cui le cose debbono esser fatte, anche cose eccelse quale dovrebbe essere la Santa Messa Cattolica.ⁱ

Nell'antico i Santi vibravano al richiamo di quelle melodie che li attraeva al piano abitato dagli uomini; la Polifonia Antica di Ockegem, De la Rue, Josquin Desprez, Palestrina era davvero parte fondamentale della Messa e modificava il pensiero dei fedeli, trasportandoli in un luogo più alto da cui era possibile vedere un panorama più ampio delle cose della loro vita. Oggi in chiesa l'atmosfera è un po' quella delle trasmissioni delle televisioni locali con cantanti dilettanti e presentatori di borgata. Ma nel caos generale e dissolvimento di tutto, come avremmo mai potuto conservare in Occidente qualcosa di così eccelso quale l'antica Liturgia Cattolica? Uscendo dalle chiese si sarebbe rischiato un trauma troppo forte a contatto con un mondo così degradato. E' meglio così: una chiesa degradata per un mondo degradato.

Nelle antiche Musiche dell'Occidente a volte il momento più eccelso si raggiungeva quando la musica doveva dar suono a parole sublimi quali "Mater Christi" o "Deus meus", ma forse ancora oltre si andava quando il canto, per dare il suono ad una singola vocale, sembrava non racchiudere più alcuna parola, ma si prolungava apparentemente all'infinito. In quei momenti il movimento ascensionale era talmente potente che sembrava che l'anima davvero lasciasse il corpo. Il movimento ascensionale era come se si muovesse a cerchi. L'ascoltatore veniva come rapito e portato volando in cerchi molto ampi, ed in questo tragitto prendesse coscienza della sua vita, della pietà e dell'amore di Dio. A volte da quel movimento si dipartiva un'altra spirale ancora più folgorante, che inesorabilmente ti portava ancora più in alto, fino ad un limite inaudito dal quale poi gradualmente declinava con umiltà. Attraverso la commozione tutto acquistava un altro significato. La commozione cresceva e saliva anche l'anima, sempre più in alto fino a quel limite possibile, dove il brivido di Dio era uguale a quell'attimo in cui la musica era come ferma per poi declinare. Gli uomini in quei momenti erano coscienti della Sua Reale Presenza.ⁱⁱ

Forse nell'Antico le anime degli uomini erano più vicine al cielo, non ostante le ingiustizie, gli orrori, le guerre, le pestilenze, di quanto lo siano oggi, in un mondo che all'apparenza si occupa persino dei "diritti delle minoranze sessuali", della sopravvivenza della foca monaca o delle balene (senza un minimo di pietà per conigli e tacchini peraltro). Questo mondo moderno così pulito, deodorato, disinfettato è molto più lurido in verità di un lurido borgo medievale infestato da ratti e cimici. Ma questo è un discorso che ci porterebbe troppo lontano.

Ma chissà, sul piano di un progresso spirituale, cosa sarà stato più efficace per le giovani generazioni, una lunga stagione di deplorabile ozio imbecille all'università, quale avviene oggi in migliaia di casi, tra droghe, alcool, sesso estremo ed un pizzico di satanismo, o aver partecipato alla battaglia di Verdun, di Grodek o dell'Isonzo dove giovani europei nati alla fine dell'800 vissero esperienze terribili durante la Grande Guerra? Cosa è meglio sviarsi in questo mondo insulso pieno di morte e tecnologia, o mettere in giuoco la propria vita ogni volta che il fischietto ordina che devi uscire dalla trincea verso la *terra di nessuno* dove sopravvivere è solo un'ipotesi remota, per poi tornare in trincea tra topi, piaghe, boati e orrori?

II – La Liturgia riformata della Messa Cattolica detta *Novus Ordo Missae* fu introdotta da Papa Paolo VI il 6 Aprile 1969, e non fu – come si fece credere ai più – dettata dall'esigenza di far comprendere alle masse dei fedeli il contenuto dottrinale della Messa, che da secoli era stata espressa nella lingua latina. Il *Novus Ordo Missae* non è la semplice traduzione del Messale Tradizionale nelle lingue moderne o *vernacoli*, ma rappresenta un allontanamento drammatico dai fondamenti millenari della Liturgia Cattolica ed introduce cambiamenti e sviamenti gravi che intaccano questioni teologiche ben oltre la sola (si fa per dire) traduzione linguistica del rito.

Il 25 Settembre 1969 i Cardinali Ottaviani e Bacci inviarono al Papa un documento: "Breve esame critico del *Novus Ordo Missae*", nel quale esprimevano in modo puntuale ed analitico, tutta la loro preoccupazione per i pericoli e gli sviamenti che il *Novus Ordo* rappresentava per la dottrina cattolica. A questo testo molto importante farò ampio riferimento e rimando il lettore interessato.ⁱⁱⁱ

L'antico Messale della Messa Cattolica promulgato da S. Pio V nel 1570, ma in realtà risalente in gran parte a Gregorio Magno ed ad ancor più remota antichità, per i suoi riformatori della fine degli Anni '60 era superato proprio a causa di una presunta richiesta che si diceva provenisse dalle masse dei fedeli che avevano espresso un "profondo interesse allo sviluppo della liturgia". In effetti però, come giustamente rammentano i Cardinali Ottaviani e Bacci, ciò non corrisponde a nessuna verità, in quanto: "Il popolo non chiese mai, onde meglio comprenderla, una liturgia mutata o mutilata."^{iv} L'intento più importante e la vera motivazione della riforma furono invece quelli di adeguare il Messale agli orizzonti ecumenici aperti dal Concilio Vaticano II, diminuendo al minimo – come vedremo – le caratteristiche "troppo cattoliche" della Messa Cattolica!

Già la definizione di Messa appare stravolta nel nuovo messale, venendo definita "cena del Signore"^v cui partecipa il popolo di Dio con il sacerdote a presiederla. Il fatto che la Messa venga considerata "una cena caratterizzata dall'assemblea con il sacerdote a presiederla per compiere il memoriale del Signore", cancella alcuni fondamenti della teologia tradizionale della Messa Cattolica, ovvero ed *in primis* la *Presenza Reale*, e poi la *realtà del sacrificio*, la sacramentalità del sacerdote consacrante, ed il valore intrinseco del Sacrificio Eucaristico, indipendentemente dalla presenza dell'assemblea.

La definizione di Messa come *cena*, "non implica, in una parola, nessuno dei valori dogmatici essenziali della Messa Cattolica e che costituiscono pertanto la vera definizione."

Per quanto attiene alla *Presenza Reale*, teniamo a mente ciò che fu disposto al Concilio di Trento:

Parlando della presenza di Cristo in questo sacramento (l'Eucaristia) il Concilio di Trento ha usato tre avverbi. Egli è contenuto in esso, dice il Concilio, «veramente, realmente e sostanzialmente» (*Denzinger-Schönmetzer* 1651).

Questi tre avverbi sono le chiavi che aprono la porta dell'insegnamento cattolico ed escludono i punti di vista contrari, che sono dunque da rigettare. Dicendo prima di tutto che Cristo è *veramente* contenuto nelle specie eucaristiche, il Concilio ha respinto l'idea che il sacramento sia meramente un simbolo o una figura che addita un corpo che è assente o che forse è da qualche parte in cielo. Questa affermazione è fatta contro l'eretico Berengario dell'XI secolo e contro alcuni suoi seguaci protestanti del XVI secolo.

In secondo luogo la presenza è *reale*. Cioè è ontologica e oggettiva. Ontologica perché accade a livello dell'essere; oggettiva perché non dipende dai pensieri o dai sentimenti del ministro o dei comunicandi. Il corpo e il sangue di Cristo sono presenti nel sacramento in forza della promessa di Cristo e del potere dello Spirito Santo che sono legati all'esecuzione corretta del rito da parte di un ministro validamente ordinato.

Insegnando ciò, la Chiesa rifiuta l'idea che la fede sia lo strumento che determina la presenza di Cristo nel Sacramento. Secondo l'insegnamento cattolico, la fede non rende Cristo presente, ma riconosce con gratitudine quella presenza e permette che la santa comunione porti i suoi frutti di santità. Ricevere il Sacramento senza fede è inutile, persino peccaminoso, ma la mancanza di fede non rende la presenza irreal.

In terzo luogo, il Concilio di Trento ci dice che la presenza di Cristo nel Sacramento è *sostanziale*. La parola "sostanza" non è usata qui come un termine filosofico tecnico, come nella filosofia di Aristotele. Essa era usata nell'alto Medioevo molto prima che circolassero le opere di Aristotele. "Sostanza" nell'uso comune denota la realtà fondamentale della cosa, ciò che la cosa è in sé. Derivata dalla radice latina *sub-stare*, significa ciò che è sotto le apparenze, che possono mutare da un momento all'altro lasciando l'oggetto intatto.

Le apparenze possono essere ingannevoli. Potresti non riuscire a riconoscermi se mi travesto o se sono seriamente malato, ma io non cesso di essere la persona che ero; la mia sostanza resta immutata. Non c'è niente di oscuro, dunque, nel significato di "sostanza" in questo contesto. "Sostanza", significando ciò che una cosa è in sé, può essere contrapposta a "funzione", che fa riferimento all'azione. Cristo è presente tramite il suo potere dinamico e la sua azione in tutti i sacramenti, ma nell'Eucaristia la sua presenza è, in più, sostanziale. Per questo motivo l'Eucaristia può essere adorata. È il più grande di tutti i sacramenti.^{vi}

Nel Messale del Novus Ordo si fa espressa menzione del brano di Matteo che riporta le parole di Gesù: "Dove ci sono due o tre che si riuniscono in mio nome, ivi sono anch'io in mezzo a loro", ma "tale promessa, che riguarda soltanto la presenza spirituale del Cristo con la sua Grazia, viene posta sullo stesso piano qualitativo, salvo la maggiore intensità, di quello sostanziale e fisico della presenza sacramentale eucaristica."^{vii} Ed è soprattutto l'essenza del sacrificio l'ambito in cui si consumano gli errori più gravi come omissione della Presenza Reale, giacché il testo del Novus Ordo è ambiguo nella Preghiera Eucaristica, il cui scopo è "che l'intera assemblea dei fedeli si unisca a Cristo nel riconoscimento delle grandi cose fatte da Dio e nell'offerta del sacrificio."

Ottaviani e Bacci si domandano:

Di quale sacrificio si tratta? Chi è l'offerente? Nessuna risposta a questi interrogativi. La definizione in limine della Preghiera Eucaristica è questa: - Ora ha inizio il centro e culmine dell'intera celebrazione, la Preghiera Eucaristica, una preghiera di ringraziamento e santificazione. - Gli effetti sono dunque sostituiti alle cause, di cui non si dice una sola parola. La menzione esplicita del fine dell'offerta, che era nel *Suscipe*, non è sostituita da nulla. Il mutamento di formulazione rivela il mutamento di dottrina.

La causa di questa non-esplicitazione del Sacrificio è, né più né meno la soppressione del ruolo centrale della Presenza Reale, così lampante prima nella liturgia eucaristica. (...) Alla Presenza Reale e permanente di Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità nelle specie transustanziate non si allude mai. La stessa parola Transustanziazione è totalmente ignorata.

Ma ci sono molti altri elementi da considerare che molto spesso in modo eclatante, o a volte più subdolamente, concretizzano la tremenda mutazione dottrinale da cui promana il Novus Ordo. Ancora ci viene in aiuto il testo dei Cardinali Ottaviani e Bacci:

L'altare è quasi costantemente chiamato mensa. «Altare, seu mensa dominica, quæ centrum est totius liturgiæ eucharisticæ». Si specifica che l'altare deve essere staccato dalle pareti perché vi si possa girare intorno e la celebrazione possa farsi verso il

popolo; si precisa che esso deve essere il centro della congregazione dei fedeli così che l'attenzione si volga spontaneamente ad esso. Ma il confronto fra i nn. 262 e 276 sembra escludere nettamente che il SS.mo Sacramento possa essere conservato su questo altare. Ciò segnerà una dicotomia irreparabile tra la presenza, nel celebrante, del Sommo ed Eterno Sacerdote e quella stessa Presenza realizzata sacramentalmente. Prima esse erano un'unica presenza. Ora si raccomanda di conservare il SS.mo in un luogo appartato, ove possa esplicarsi la devozione privata dei fedeli, quasi si trattasse di una qualsiasi reliquia, sicché entrando in chiesa non sarà più il Tabernacolo ad attirare immediatamente gli sguardi ma una mensa spoglia e nuda. Si oppone ancora una volta pietà privata a pietà liturgica, si drizza altare contro altare.

La soppressione della invocazione alla terza Persona della SS.ma Trinità (Veni sanctificator), onde scendesse sopra le oblate come già discese nel grembo della Vergine a compiere il miracolo della Divina Presenza, si inserisce in questo sistema di tacite negazioni, di degradazioni a catena della Presenza Reale. L'eliminazione poi: - delle genuflessioni (non ne restano che tre del sacerdote e una, con eccezioni, del popolo, alla Consacrazione); - della purificazione delle dita del sacerdote nel calice; - della preservazione delle stesse dita da ogni contatto profano dopo la Consacrazione; - della purificazione dei vasi, che può essere non immediata, e non fatta sul corporale; - della palla a protezione del calice; - della doratura interna dei vasi sacri; - della consacrazione dell'altare mobile; - della pietra sacra e delle reliquie nell'altare mobile e sulla «mensa», quando la celebrazione non avvenga in luogo sacro (la distinzione ci porta diritti alle «cene eucaristiche» in case private); - delle tre tovaglie d'altare, ridotte a una sola; - del ringraziamento in ginocchio (sostituito da un grottesco ringraziamento di preti e fedeli seduti, in cui la Comunione in piedi ha il suo aberrante compimento); - di tutte le antiche prescrizioni nel caso di caduta dell'Ostia consacrata, ridotte a un quasi sarcastico «reverenter accipiatur»

Dunque la figura del sacerdote celebrante nel Novus Ordo viene del tutto modificata anche e soprattutto per quanto attiene alla formula sacramentale, che nell'antico Messale, anche dal punto di vista tipografico, veniva stampata in modo diverso (tutta in maiuscolo) rispetto al testo narrativo che la precedeva, sottolineandosi così in modo molto eloquente il passaggio al modo sacramentale ed affermativo. Oggi invece le parole della consacrazione sono pronunciate dal sacerdote come se fossero una narrazione storica, e non "come esprimenti un giudizio categorico proferito da Colui nella cui persona egli agisce: - Hoc est Corpus meum - (e non Hoc est Corpus Christi)".

A ciò si aggiunge la falsificazione che avviene nella "preghiera eucaristica" della nuova messa addirittura delle parole di Gesù come riportate dai Vangeli ed acquisite da sempre dalla Messa Vera: "Avendo poi preso il calice, reso che ebbe grazie, lo diede loro dicendo: - Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue del patto, che sarà versato per molti (περὶ πολλῶν) in remissione dei peccati." (Matteo 26:27, ma anche Luca 22:20). La frase di Gesù nella nuova messa incredibilmente viene *modificata* e "per molti" diventa "per tutti", assumendosi così falsamente che tutti potranno beneficiare della salvezza che promana dal suo sangue a prescindere da una conversione alla vera fede, con evidente sconvolgimento teologico della Tradizione Cattolica.

In ultimo la gravissima eliminazione della proclamazione del *Mysterium fidei* dopo la consacrazione, che esprimeva (ed esprime) nella Vera Messa, lo stupore sempre rinnovato del sacerdote per il prodigio della transustanziazione che è appena avvenuto tra le sue mani.^{viii}

In definitiva la posizione del sacerdote è ora "minimizzata, alterata e falsata". Oggi egli è una specie di presidente dell'assemblea (il vero soggetto celebrante) e non un ministro consacrato che celebra *in persona Christi*. La posizione del "celebrante" di fronte ai fedeli e non di fronte alla croce, definisce in modo apodittico che non si tratta di una Messa perché il cerchio si richiude su sé stesso e non ci si libera verso il Cielo: si tratta dunque di un rito di glorificazione dell'uomo e non di Dio, mentre l'altare è diventato la spoglia mensa dei protestanti per un rito che deve essere una *cena*, e non più *il sacrificio di Dio per la remissione dei peccati e la salvezza*.

A questo punto arrivare a definire totalmente invalida, nulla e priva di qualunque effetto la nuova messa non è difficile, e tale è: l'ostia rimane solo un povero pezzo di pane su una mensa sguarnita, e ciò è tanto più vero in quanto la sua creazione e promulgazione contravvengono alla volontà di Pio V che nella Costituzione Apostolica *Quo primum* del 14 Luglio 1570, minacciò "l'ira di Dio Onnipotente e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo", per chiunque avesse mai toccato la Santa Liturgia che egli aveva promulgato per tutto il mondo Cristiano. L'introduzione del Novus Ordo tradì inoltre, ed in modo drammatico, anche la Sessione XXII del Concilio di Trento.^{ix}

La nuova messa dunque è nel suo insieme un tradimento abissale della Teologia Cattolica, perpetrato dai suoi compilatori – tra i quali sei teologi protestanti convocati da Paolo VI – a favore di posizioni eretiche, da Lutero fino a Cranmer, e a tal proposito è importante ricordare una dichiarazione di Jean Guitton, filosofo francese ed amico personale di Paolo VI, che nel numero estivo del 1995 della rivista *Latin Mass*, e poi direttamente anche in un'intervista radiofonica, disse che: "Papa Paolo VI gli aveva rivelato direttamente che era sua intenzione assimilare quanto più possibile la nuova Liturgia Cattolica al rito protestante. L'intenzione di Paolo VI rispetto a ciò che viene comunemente chiamata "Messa", era quella di riformare la Liturgia Cattolica in modo tale da farla quasi coincidere con la liturgia protestante, ma ciò che è strano è che Paolo VI andò in questa direzione per avvicinarsi quanto più possibile alla "cena del Signore" protestante... Paolo VI aveva l'intenzione ecumenica di eliminare, o per lo meno correggere, o per lo meno attenuare ciò che era troppo Cattolico nel senso tradizionale della Messa, e dunque di avvicinare la Messa Cattolica al rito calvinista."

Da questo breve studio non può non risultare chiaro l'effetto disgregativo che l'introduzione della nuova "messa" avrebbe avuto negli anni sulla vita dei sacerdoti, dei fedeli e delle parrocchie, nelle quali si è introdotto una sorta di sospetto nei confronti del *sacro*, innalzandosi di converso a dismisura il valore della comunità e dell'assemblearismo orizzontale, a discapito del mistero e dello spirituale. Le funzioni cattoliche, ridotte ad affettuose rievocazioni, sono diventate allora delle feste disordinate e volgari, dove demagogia e populismo fanno a pugni con gli scenari a volte eccelsi delle nostre chiese antiche, tutte sfigurate dalla "mensa" prontamente eretta dinanzi all'altare, a nascondere, a deturparlo. Queste "funzioni" o riunioni in chiesa, sono spesso divenute dei veri *varietà* abietti e blasfemi dai quali, dal vuoto e dal caos, emerge un vero elemento demoniaco.^x

La drammatica diminuzione delle vocazioni sacerdotali, verificatasi negli anni successivi alla riforma fino ad oggi, è anch'essa la prova di quanto la soppressione della Vera Messa Cattolica possa aver determinato un sentimento di vuoto e non-senso nella vita degli stessi sacerdoti, ai quali è stato impedito il momento più sacro e ricco della loro esperienza di prete: la celebrazione della Vera Messa.

La riforma della Liturgia Cattolica non a caso si realizza alla fine degli anni 60, ovvero in un periodo di grande confusione ed eversione in tanti campi dell'esperienza umana, ed infligge un colpo mortale ad un assetto di senso fino ad allora ancora preservato. Essa fu in modo contingente anche un allineamento da parte della Chiesa Cattolica con quelle forze che nella Democrazia Cristiana tendevano ad un'alleanza con i comunisti (Aldo Moro). La rinuncia alla *sacralità del mistero* attuata dalla riforma liturgica, che di fatto contamina ed imbratta di protestantesimo la purezza della fede cattolica, fa tirare un gran sospiro di sollievo a chi aveva da sempre troppo sofferto della grandiosità eccelsa della Vera Messa; è noto il *motto* di Lutero: "Fai sparire la Messa, distruggi la Chiesa".^{xi}

Il mistero della Messa si trasforma in una specie di attività sociale tutta umana, ed il sacro svanisce quanto il senso delle cose nella generalizzata disgregazione che da tempo va dilagando in tutti i campi dell'esperienza umana.

La mente razionale, quella che Guenon chiama il *pensiero quantitativo* si sostituisce all'emozionante abbandono al sacro ed al mistero, che nell'antica Liturgia cantava la sua musica. Uomini vanitosi dalla fede flebile hanno profanato ciò che era troppo potente per loro, troppo incomprensibile, con un gesto che è simile a chi volesse semplificare e falsificare un quadro o un testo poetico, per renderli più comprensibili a persone ritenute troppo stupide o indegne di percepirli nella loro integrità originale. Questi uomini, presupponendo da ipocriti l'inadeguatezza del popolo a certe altezze sublimi, hanno tragicamente rivelato la loro inadeguatezza.^{xii}

La Chiesa ha tentato negli anni seguenti di rimediare al danno causato dalla perdita della sua vera Liturgia, fino al *Motu Proprio* "Summorum Pontificum" del 7 Luglio 2007 con il quale Benedetto XVI, riconfermando ed ampliando quanto già espresso da Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Ecclesia Dei* del 2 Luglio 1988, ha reso teoricamente possibile la celebrazione della Santa Messa con l'antica Liturgia (mai peraltro abrogata) in tutte le Chiese in cui gruppi di fedeli ne facessero richiesta. Nella città di Roma, nella chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini, è stata istituita una *parrocchia personale* destinata alla celebrazione di tutti i sacramenti nel rito antico. La "parrocchia" è stata affidata alle cure di alcuni sacerdoti non italiani della FSSP specializzati nella celebrazione filologica, formalmente ineccepibile, della Messa Tridentina.

Di fatto oggi la Chiesa Cattolica si ritrova in una situazione insostenibile: essa esprime in realtà due liturgie: quella tradizionale (la Messa Tridentina) ed una del tutto illegittima rispetto alla stessa teologia cattolica tradizionale (il *Novus Ordo*). Ambedue queste liturgie vengono convalidate e parificate nel *Motu Proprio* di Papa Benedetto, pur essendo totalmente diverse ed inconciliabili. Dal momento che ufficialmente viene taciuto anche da parte di chi dovrebbe chiarire le cose, il contenuto teologico di ciascuna, per insegnare *le differenze dottrinali tra le due messe*, approfondimento che svelerebbe due opposte impostazioni teologiche, la scelta da parte dei fedeli tra l'una o l'altra dovrebbe essere determinata solo da questioni sentimentali (ad es. : vado alla Messa antica perché mio nonno mi ci portava da bambino) o estetiche (ad es. : mi piacciono il silenzio, i paramenti, le genuflessioni), il che è del tutto paradossale.

C'è da dire inoltre che il contenuto del *Motu Proprio* del Papa è stato totalmente rigettato dal clero a tutti i livelli: vescovi e parroci si sono fatti cogliere da una specie d'inspiegabile isteria collettiva contro la decisione di riabilitare la Messa antica, sono infatti rarissime le Messe Tradizionali celebrate nelle chiese cattoliche: credo che in tutto non arriviamo neanche allo 0,2% del totale.

III – Il discorso da me svolto sul *Novus Ordo Missae*, non rivela miei intenti da cattolico integralista, quanto il mio desiderio, da aspirante *sociologo della dissoluzione e della decadenza*, di snidare e portare alla luce – per quanto il mio sguardo ritenga utile e sia in grado -- le varie zone del mondo attuale contaminate. La dissoluzione, investendo tutti i campi, non ha risparmiato neanche quello liturgico, che è zona ultrasensibile e pericolosa.

Sfortunatamente -- forse -- io faccio piuttosto parte di quella schiera di uomini per i quali è sempre l'emozione a costituire la porta attraverso cui passa la conoscenza, la quale attitudine, pur donando una fede senza dubbi, può esser causa di una notevole difficoltà ad accogliere *intellettualmente* un qualsivoglia preciso assetto dogmatico.

Forse valgono anche per me le parole che Byron fa proferire a Manfred in risposta all'Abate di S. Maurizio che vorrebbe riportarlo nell'alveo della Chiesa: "Qualunque cosa io possa esser stato o sia, resta un arcano tra il Cielo e me, e non sceglierò mai un mortale come mediatore".^{xiii}

Ma il bisogno di una conversione, tanto più intenso oggi in quanto si assiste ad un totale dissolvimento del senso, diventa più impellente. Dal momento che manca un qualche plausibile "altrove" che non sia un luogo di pura autodistruzione, a fronte del vuoto che ci circonda come una marea che sale, si è in milioni obbligati in qualche modo a percorrere una via religiosa quasi forzata, una via che tempo addietro era riservata ad anime speciali ed ultrasensibili, che già allora non trovavano alimento nelle strutture, magari ancora apparentemente forti e solide del mondo.

La storia di una drammatica conversione ci è raccontata in modo intenso ed ancora oggi molto significativo da un vecchio film di Ingmar Bergman "Il settimo sigillo"^{xiv}, che narra degli ultimi giorni di vita del Cavaliere Antonius Block.

Il cavaliere Antonius Block (Max von Sydow) ritorna dalle Crociate con il suo scudiero Jons (Gunnar Björnstrand) e trova la sua terra devastata dalla peste. Con sconcerto e paura egli scopre che la Morte (Bengt Ekerot) gli sta dando la caccia già da un po'. Per prender tempo il Cavaliere sfida la Morte ad una partita di scacchi. Il tempo di vita in più che così guadagnerà, gli servirà per ritornare al suo castello e rivedere la moglie dopo dieci anni di assenza, ma anche e soprattutto per portare a termine un lungo processo di conversione.^{xv}

In molte scene salienti del film il Cavaliere, forse a causa degli orrori vissuti in guerra, si danna nei dubbi che lo attanagliano sull'esistenza di Dio e ciò è tanto più lancinante soprattutto a fronte di quello che invece interiormente sente come vero. In una di queste scene, in cui una ragazza ritenuta una strega viene bruciata sul rogo, lo scudiero chiede al Cavaliere se negli occhi di quella ragazza egli veda Dio o il vuoto. Il Cavaliere con angoscia si rifiuta di vedere solo il vuoto nella condannata (ed in sé stesso), non ostante i dubbi che ha circa l'esistenza di Dio, e si rende conto di preferire d'essere spezzato in due nella fede, che ammettere che la vita non ha senso. Personaggio importante è lo scudiero Jons, in quanto a fronte di un volgare scetticismo che si traduce in un ateismo integrale, conserva una natura piena di umanità e coraggio che da il meglio di sé in momenti salienti del film. D'altro canto invece, orrore e disgusto provoca il clero descritto a tinte fosche nel film, soprattutto in quanto -- facendo leva sul terrore della peste -- spinge il popolo sempre più nella disperazione accentuando sensi di colpa e umiliazione.

Personaggi importanti sono anche l'attore-acrobata Jof (Nils Poppe) e sua moglie Mia (Bibi Andersson) che esprimono nella loro semplicità una fede spontanea e disarmante che li porterà infine a sopravvivere agli orrori della pestilenza, anche grazie al fatto che il Cavaliere riesce a farli fuggire insieme al loro bambino, distraendo la Morte.

E' proprio in compagnia di Jof e Mia che il Cavaliere vive uno dei suoi rari momenti di pace, quando riceve la loro ospitalità e accetta una ciotola di latte e fragole. In quella occasione egli dapprima tenta inutilmente di spiegare a Mia la natura dei suoi dubbi, ma Mia non li capisce; poi invece è preso dalla beatitudine di quel momento che riesce a percepire al di là di ogni filtro negativo della sua mente, finendo con il dire: "Porterò questo ricordo tra le mani con tanta cura come se fosse una ciotola colma di latte fresco."^{xvi}

Alla fine del film Il Cavaliere, lo scudiero ed alcuni altri personaggi raggiungono il castello del Cavaliere dove egli può rivedere dopo tanti anni la bellissima e nobile moglie Karin (Inga Landgré), ma durante un pasto, preceduto dalla lettura di passi

dell'Apocalissi, preannunciata da forti rintocchi giunge la Morte a prendere tutti i commensali.

A questo punto sarà interessante seguire la conversione di Antonius Block, attraverso le parole da lui proferite in alcuni momenti importanti del film, e più esattamente all'inizio ed alla fine. Iniziamo allora con il suo dialogo con la Morte, all'inizio del film.^{xvii}

(Il Cavaliere è in ginocchio dinnanzi ad un piccolo altare. Intorno a lui buio e silenzio. L'aria fredda odora di umido. Immagini di santi lo guardano dall'alto con occhi di pietra. Il volto di Cristo è rivolto verso l'alto, la sua bocca è aperta come in un grido d'angoscia. Sulla trave del soffitto c'è la rappresentazione di un orribile demone mentre spia un miserabile essere umano. Il Cavaliere sente un suono provenire dal confessionale e vi si avvicina. Il volto della Morte appare per un istante attraverso la griglia, ma il Cavaliere non lo vede. Una campana rintocca.)

Il Cavaliere: Vorrei confessarmi ma non ne sono capace, perché il mio cuore è vuoto. Ed è vuoto come uno specchio che sono costretto a fissare, mi ci vedo riflesso e provo soltanto disgusto e paura. Vi leggo indifferenza verso il prossimo, verso tutti i miei irriconoscibili simili; vi scorgo immagini d'incubo, nate dai miei sogni, dalle mie fantasie.

La Morte: Non credi che sarebbe meglio morire?

Il Cavaliere: E' vero.

La Morte: Perché non smetti di lottare?

Il Cavaliere: E' l'ignoto che m'atterrisce.

La Morte: Il terrore è figlio del buio.

Il Cavaliere: Che sia impossibile sapere... ma perché, perché non è possibile cogliere Dio coi propri sensi? Per quale ragione si nasconde tra mille e mille promesse e preghiere sussurrate ed incomprensibili miracoli?

(La Morte non risponde)

Il Cavaliere: Perché io dovrei avere fede nella fede degli altri? E cosa sarà di coloro i quali non sono capaci né vogliono avere fede? Perché non posso uccidere Dio in me stesso? Perché continua a vivere in me e sia pure in modo vergognoso e umiliante, anche se io Lo maledico e voglio strapparLo dal mio cuore? E perché nonostante tutto Egli continua ad essere uno struggente richiamo di cui non riesco a liberarmi? Mi ascolti?

La Morte: Certo.

Il Cavaliere: Io vorrei sapere, senza fede, senza ipotesi, voglio la certezza, voglio che Iddio mi tenda la mano e scopra il Suo volto nascosto, e voglio che mi parli.

La Morte: Il Suo silenzio non ti parla?

Il Cavaliere: Lo chiamo e Lo invoco e se Egli non risponde io penso che non esiste.

La Morte: Forse è così, forse non esiste.

Il Cavaliere: Ma allora la vita non è che un vuoto senza fine? Nessuno può vivere sapendo di dover morire un giorno, come cadendo nel nulla, senza speranza!

La Morte: Molta gente non pensa né alla morte né alla vanità delle cose.

Il Cavaliere: Ma verrà il giorno in cui si troveranno all'estremo limite della vita.

La Morte: Sì, sull'orlo dell'abisso...

Il Cavaliere: Lo so, lo so ciò che dovrebbero fare. Dovrebbero intagliare nella loro paura un'immagine alla quale dare poi il nome di Dio.

La Morte: Sei molto agitato

Il Cavaliere: Stamane è venuta da me la Morte. Abbiamo iniziato una partita a scacchi. Col tempo che guadagnerò sistemerò una faccenda che mi sta a cuore.

La Morte: E di che si tratta?

Il Cavaliere: Ho passato la vita a far la guerra, ad andare a caccia, ad agitarmi, a parlare senza senso, senza ragione. Un vuoto. E lo dico senza amarezza e senza vergognarmene perché lo so che la vita della maggior parte della gente è tale. Ma ora voglio utilizzare il respiro che mi sarà concesso per un'azione utile.

La Morte: Per questo hai sfidato a scacchi la Morte?

Il Cavaliere: Sì. Conosce il giuoco molto bene, ma fino a questo momento io non ho perso una pedina.

Morte: E credi davvero che alla fine riuscirai a batterla?

Il Cavaliere: Adopero una tattica che evidentemente essa ignora. Al nostro prossimo incontro porterò un attacco sul fianco.

(La Morte mostra il suo volto alla griglia del confessionale. Il Cavaliere ha il tempo di riconoscerla.)

La Morte: Lo terrò presente.

Il Cavaliere: Ti stai beffando di me, ma non mi fai paura, Ne sono certo. Troverò il modo di batterti.

La Morte: Ci rivedremo alla locanda e lì continueremo la partita.

(Il Cavaliere resta solo e guarda la sua mano destra con compiacimento e sorride)

Il Cavaliere: Questa è la mia mano. Posso muoverla ed in essa pulsa il mio sangue. Il Sole compie ancora il suo alto arco nel cielo, ed io, io Antonius Block giuoco a scacchi con la Morte.

Tutto il film, in tutte le sue vicissitudini, è in realtà la storia della conversione di Antonius Block, conversione difficile ma resa ancora più impellente dalla vicinanza della Morte che incalza.^{xviii}

La scena finale è ambientata nel castello del Cavaliere. Qui in un'alba tempestosa egli ha condotto i suoi amici e qui rivede sua moglie Karin, che lo ha atteso per dieci anni, mentre Antonius combatteva alle Crociate. La scena è particolarmente drammatica. E' palpabile la sensazione che sta per accadere qualcosa di definitivo. Infatti, preceduta da forti colpi al portone d'ingresso, come nella scena finale del Don Giovanni di Mozart quando appare la terribile statua del Commendatore^{xix}, giunge la Morte, mentre l'intera compagnia riunita attorno alla tavola ascolta Karin che legge alcuni passi dell'Apocalissi di Giovanni. Il brano che Karin legge è esattamente l'inizio del Capitolo 8: "Quando l'agnello aprì il settimo sigillo si fece silenzio nel cielo per quasi mezz'ora...", nel quale vengono descritti eventi atroci che coinvolgono la terra intera e che portano alla sua distruzione.

La lettura di questo brano svela come la crisi del Cavaliere -- nelle intenzioni di Bergman -- sia coincidente con una gravissima crisi dell'intera umanità e con un terrore generalizzato per una fine imminente, condizioni che nel film si riferiscono al terrore della peste, ma che potrebbero essere messe in relazione -- e questo è il valore profetico del film -- con uno stato analogo dell'umanità attuale, che avendo perduto un centro di riferimento e trascinata *non si sa dove* dalla scienza e dalla tecnologia, assiste ad un'inesorabile dissoluzione, essendo in più ossessivamente allertata dai *mass-media* su pericoli d'ogni genere che la minacciano.

La lettura di Karin è però bruscamente interrotta dall'arrivo della Morte. I commensali capiscono subito di che si tratta, della fine, ma non ostante la situazione estrema, Jons mantiene il freddo distacco cinico e disincantato che lo ha caratterizzato sin dall'inizio, e si oppone a qualunque possibilità di credere.

(Il Cavaliere è inginocchiato con le mani giunte e prega. Poi nasconde il volto tra le mani)

Il Cavaliere: Dall'oscurità che tutti ci attornia, mi rivolgo a te o Signore Iddio, abbi misericordia, ché siamo inetti e sgomenti e ignari.

Jons: Dall'oscurità in cui dite che siamo avvolti, e probabilmente è proprio così, non c'è nessuno che ascolti i vostri lamenti o lenisca le vostre sofferenze. Asciugate le lacrime e specchiatevi nella vostra indifferenza.

Il Cavaliere: Dio, Tu che in qualche luogo esisti, che devi certamente esistere, abbi misericordia di noi.

Jons: Forse avrei potuto liberarvi da questa angoscia dell'eternità che vi tormenta, ma ormai è troppo tardi per insegnarvi la gioia smisurata di una mano che si muove o di un cuore che pulsa.

Karin: Silenzio, silenzio, silenzio.

Jons: Sì, farò silenzio, ma mi ribello!

IV – Il Cavaliere Antonius Block, perduto tra il nulla e l'addio, è più simile -- nei suoi dubbi estenuanti -- ad un esistenzialista europeo del XX secolo, piuttosto che ad un Cavaliere medievale che ha combattuto per liberare il Santo Sepolcro dalla dominazione musulmana. In questa figura tormentata si scorge evidentemente una proiezione dell'anima di Bergman, la quale in effetti -- come in uno sdoppiamento -- è rappresentata anche da Jons lo scudiero, che incarna uno sconsiderato e banale

amore per la vita ed i suoi piaceri, condizione mentale questa che può bastare solo a personalità molto semplici e rozze.

E' un fatto che l'ateismo integrale venga da Bergman accoppiato ad un personaggio fondamentalmente rozzo ed ignorante, un *sottoposto* che non può assolutamente capire il complesso e pericoloso rovello spirituale del suo padrone. La dialettica Cavaliere-scudiero è dunque quella tra una fede difficile ma al contempo irrinunciabile, ed una sorta di attaccamento alla vita per la sua bellezza che dovrebbe di per sé esser sufficiente, a fronte del nulla.

Il dubbio, alimentato continuamente dalla mente razionale, e duro ed ostile come una concrezione velenosa, impedisce al Cavaliere di abbandonarsi a Dio, verso il quale è attratto in modo incessante ed inesorabile. Esso si ripresenta ancora e ancora, bloccando l'uomo (*Block* non a caso è il nome del personaggio) in una *terra di nessuno* dove il Sole non è mai abbastanza lucente e la notte non è mai abbastanza buia. Block deve morire a sé stesso per credere; deve liberarsi della sua stessa mente che gli impedisce di vivere pienamente i contenuti rilevanti della sua anima. Ma la morte fisica deve avvenire solo dopo che egli sia morto a sé stesso ed ai riprovevoli limiti che un uso distorto della ragione gli ha imposto. Forse è terribile arrivare al momento dell'ultimo viaggio quando ancora si fosse attanagliati da troppi sviamenti mentali, tanto quanto lo sarebbe quando si fosse troppo avvinghiati da attaccamenti di ordine sensuale. La dilazione che Block chiede alla Morte, inconsciamente viene richiesta proprio per raggiungere in vita un punto di luce.

Certo si potrebbe pensare che l'enigma di Antonius Block sia completamente sbagliato, ed il suo desiderio di provare a sé stesso l'esistenza di Dio attraverso i sensi – condizione questa perché la sua fede possa ricevere il pieno avallo della ragione -- sia una specie di contraddizione in termini, o una bestemmia. In effetti Block vorrebbe contaminare il piano della fede con quello dei sensi, esperienza questa non del tutto impossibile per alcuni privilegiati come alcuni Santi, ma non appartenente davvero alla generalità degli uomini.

In altri casi meno eccelsi, è probabile che la poesia, l'arte e la musica, attraverso un'esperienza "estetica", ma meglio definita *sensoriale*, possano condurci più vicini al piano spirituale, o aiutarci a trovare il giusto sentiero, se le loro vibrazioni, con moto ascensionale, saliranno fino alla nostra mente.

Ma di cosa è certo Block, o meglio, di cosa ci da prova di esserlo? Egli è certo dell'iniquità e vuotezza della sua vita fino ad allora^{xx}; è certo dell'angoscia di non poter pienamente credere, a fronte della terribile e potente presenza di Dio dentro di sé; è certo e compiaciuto della coscienza di esser vivo, del sangue che gli pulsa ancora dentro e della partita che sta giocando con la Morte.

Tutta l'atmosfera dell'odissea spirituale di Antonius Block, riecheggia i grandi temi della filosofia di Søren Kierkegaard. Prima di tutto, rispetto all'angoscia che lo tormenta, riconosciamo il bilico pauroso che si apre quando ci si trovi di fronte a due possibilità senza poter scegliere tra l'una o l'altra. In effetti quella di credere o di non credere all'esistenza di Dio e dunque l'interrogazione angosciosa se Dio esista o no, è una delle infinite formulazioni del dilemma della *possibilità-che-sì* e della *possibilità-che-non* che implica "la nullità possibile di ciò che è possibile e dunque la minaccia del nulla". E questo dilemma, non è risolvibile, per il filosofo danese, se non attraverso una riflessione soggettiva, giacché la verità è tale solo quando il singolo e concreto uomo vivente se ne approprii, non essendo essa l'oggetto del pensiero, bensì il processo attraverso il quale l'uomo la fa sua. In Hegel, il genere (come per gli animali) è superiore al singolo, mentre per Kierkegaard il singolo è superiore al genere, e ciò

che conta è l'esistenza del singolo uomo. Da ciò la perdurante grande attualità del suo pensiero in questa fase di crisi generalizzata dell'assetto del mondo.

Per Kierkegaard l'*angoscia* nell'uomo è determinata specificamente dal possibile che fa riferimento al mondo, mentre la *disperazione* è la condizione in cui l'uomo versa rispetto alla propria interiorità, al proprio *io*. Nel caso di Antonius Block ci troviamo di fronte alla *disperazione* in quanto si realizza in lui la situazione senza via d'uscita descritta da Kierkegaard in *La malattia mortale*: "Se l'io vuole essere sé stesso, poiché finito, quindi insufficiente a sé stesso, non giungerà mai all'equilibrio ed al riposo. Se non vuole essere sé stesso, cerca di rompere il proprio rapporto con sé, che gli è costitutivo, e quindi si urta anche qui contro un'impossibilità fondamentale." ^{xxi} E questo significa "vivere la morte dell'io."

Se l'io è "la sintesi di necessità e di libertà" che si traducono di fatto in un *deficit* dell'una o dell'altra che porta alla disperazione, oggi assistiamo più che mai alla devastante diffusione della convinzione che all'uomo -- a causa del *deficit* di necessità -- tutto sia possibile (attraverso la scienza, la tecnologia, nuovi devianti istituti regolativi della vita associata, ecc). In questa direzione "l'uomo diventa un miraggio" ed "alla fine, dice Kierkegaard, è come se tutto fosse possibile, ed è proprio questo il momento in cui l'abisso ha ingoiato l'io." ^{xxii}

Ma solo a Dio è tutto possibile, ed il credente possiede l'antidoto che può guarirlo dalla disperazione, giacché "il fatto che la volontà di Dio è possibile, fa sì che io possa pregare; se essa fosse solo necessaria, l'uomo sarebbe muto come l'animale." ^{xxiii}

Per Kierkegaard allora, essendo la disperazione il peccato, solo la fede può cancellarla completamente, perché essa porta con sé che l'uomo "pur orientandosi verso sé stesso e volendo essere sé stesso, non si illude sulla sua autosufficienza, ma riconosce la sua dipendenza da Dio." E ancora: "La fede sostituisce alla disperazione la speranza e la fiducia in Dio. Ma porta pure l'uomo al di là della ragione e di ogni possibilità di comprensione: essa è assurdità, paradosso, scandalo." ^{xxiv}

Questo è il vero capovolgimento del possibile per cui solo a Dio è tutto possibile, ed è a Lui che ci si affida come principio stesso di ogni possibilità; nel caso del Cavaliere invece la Morte incombe sul suo io fuori controllo, che sballottato illusoriamente tra due possibilità, rischia nella disperazione un collasso totale. Egli, per credere, vorrebbe una prova tangibile dell'esistenza di Dio, ma il povero Cavaliere non capisce che il credere è fondato su di un rapporto istantaneo tra l'uomo e Dio, la cui iniziativa è tutta divina. Una qualunque dimostrazione dell'esistenza di Dio è infatti del tutto impossibile: "Se Dio non esiste - dice Kierkegaard - dimostrarlo è assolutamente impossibile; ma se esiste è addirittura follia. Nell'istante in cui comincia la prova, io ho già presupposto la sua esistenza; e non come cosa dubbia, giacché un presupposto non può esser tale, ma come cosa fuori questione, altrimenti non avrei intrapreso la prova, comprendendone l'impossibilità." ^{xxv}

L'istante rivelativo si realizza dunque "nell'inserzione paradossale e incomprensibile dell'eternità nel tempo", e questo è il paradosso del Cristianesimo, ovvero la venuta di Dio nel mondo, tanto vera per i "discepoli di prima mano" quanto per quelli di "seconda mano" del Cristo, perché il fattore che rende ciò vero per gli uomini è sempre qualcosa che deriva direttamente da Dio: il *dono della fede*.

Se da un lato la fede è un *dono divino*, non dobbiamo neanche ignorare l'importanza della costituzione psico-spirituale dell'uomo particolare, che può essere più o meno favorevole al suo abbandonarsi alla fede stessa. E' indubitabile che una costituzione interiore particolarmente severa, superba, dura e censoria, in cui vengano potenziati freddezza e antagonismo, renda molto più difficile l'evento salvifico rispetto a come potrebbe avvenire in un individuo più ispirato e portato ad un maggiore equilibrio tra

elementi contrapposti. La maggiore capacità di accogliere l'altro come possibilità nella nostra anima, si traduce in una maggiore capacità di accogliervi anche Dio. Ciò porta ad intuire l'esistenza nell'uomo di una qualche *predestinazione*, fondata forse su un percorso passato dell'anima, atta a fargli valere, nell'esistenza attuale, antichi raggiungimenti ed errori.^{xxvi} Il lavoro spirituale già svolto faciliterebbe dunque ulteriori sviluppi in varie direzioni, mentre contrazioni ed errori riproporrebbero gli stessi blocchi, rendendo più faticoso il cammino con prove di vario genere. Se ciò fosse vero, non si partirebbe tutti da una stessa postazione, e si aprirebbe ancora più chiaramente la possibilità di un'evoluzione, la cui mancanza sarebbe, nel caso contrario, difficilmente superabile nel corso di una singola vita.

Il miracolo del dono è reso possibile dalla propria disposizione, che traducendosi in offerta di sé, rende possibile, a sua volta, l'accoglimento.

Ma veniamo ora al punto più avanzato cui giunge il pensiero di Antonius Block, quando di fronte alla Morte che sta per portarlo via, in ginocchio e disperato tenta di pregare. In quella circostanza egli si rivolge direttamente a Dio e chiede misericordia, ammettendo l'inettitudine, la paura e l'ignoranza degli uomini. Jons lo scudiero fa come il controcanto a queste parole, opponendo ancora, persino di fronte alla cupa e orribile figura della Morte, la sua totale indisponibilità a credere; ma il Cavaliere non dà credito alle parole del suo "genio cattivo" ed arriva a dire: "Dio, Tu che in qualche luogo esisti, che devi certamente esistere, abbi misericordia di noi."

Il fatto che il Cavaliere, in questa frase finale, si rivolga direttamente a Dio significa che ora egli è sicuro della Sua esistenza, giacché non si può parlare con nessuno se non si è certi che esiste e che ti ascolta. Ma questa invocazione può avvenire solo dopo che si sia fatto atto di umiltà, rinunciando alla presunzione che consegnava alla mente dell'uomo il primato su tutte le cose: "Siamo inetti, sgomenti ed ignari." ^{xxvii} dice il Cavaliere, ammettendo finalmente con un gesto estremo e liberatorio, i limiti angusti di noi uomini, la cui mente non può mai arrivare alla dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio.

C'è dunque a questo punto un salto nell'ignoto che Antonius deve fare per credere: deve portarsi in una zona che non conosce, dove il suo pensiero non si orienta più tra il sì ed il no, ma dove con tutto il suo essere egli possa slanciarsi al di là di qualunque riflessione su Dio.

Il Cavaliere è sicuro dell'esistenza di Dio e che Egli possa ascoltarlo, ed arriva a dire ciò aggiungendo quasi una specificazione, una giustificazione, con una frase che sembrerebbe scaturire ancora -- ahimé -- da un ragionamento: "che devi certamente esistere". La sua fede sembrerebbe anche una conclusione inevitabile cui si sia giunti per esclusione. Ciò dimostra la difficoltà e la novità per il Cavaliere rispetto al luogo della sua anima in cui ora si trova. Questa frase è in effetti un ricordo del passato, e mostra il suo disorientamento. Egli non sa dov'è Dio, perché non sa dove egli stesso sia, e questo è salvifico, perché non ci può essere affidamento vero se non quando non si abbia altra salvezza se non nell'Altro. Le sue parole finali: "Abbi misericordia di noi" rappresentano proprio un'incondizionata fiducia nella clemenza e perdono che Dio può elargire agli uomini non ostante la loro iniquità.

V - I limiti della ragione sono un carcere che richiude le sue porte inesorabilmente all'ispirazione umana. Oggi una ragione chiusa e tirannica è divenuta il vero demone di questo mondo, che regna sulla mentalità diffusa, la fomenta e custodisce; questa mentalità consacra e reitera il suo dominio attraverso la fede nell'efficacia ritenuta onnipotente di tutte le moderne tecnologie. Il credo di questa fede cieca si riassume in

una frase pericolosissima, ripetuta da tanti stolti contemporanei: "il progresso scientifico non può essere fermato."

Come ci si può attendere un'evoluzione dell'umanità se tutto il procedere di questo mondo non si fonda altro che su un uso tirannico e distorto della ragione che scioglie la scienza e la tecnologia da ogni vincolo umano?

Per Kierkegaard la presenza dell'eterno nell'uomo provoca l'angoscia. Questa condizione rende indispensabile la conversione, ma un vero processo di conversione nell'uomo contemporaneo non è cosa semplice: esso deve decretare prima di tutto la resa della ragione, che rinunciando alla sua illusoria autosufficienza, decida di affidarsi al mistero della trascendenza, che diviene altresì il suo nuovo fondamento. Fatto questo si potrà effettuare quel *salto* (di cui ho parlato nel caso di Antonius Block), che spingendo l'io oltre il suo stesso limite, vada a fondarlo nell'Assoluto dove sarà superato ogni suo fallimento ed incompletezza.

Questo processo dovrebbe essere ben conosciuto e governato con maestria soprattutto da chi per vocazione si dovrebbe occupare proprio della codificazione ed applicazione di questa nuova ragione, del nuovo io sorgente. Certo che la distruzione della liturgia cattolica avvenuta con l'introduzione del *Novus Ordo* testimonia un percorso esattamente contrario: una ragione di ordine inferiore, che osa estendere il suo dominio sul piano dello spirito, riducendo l'altezza di ciò che non comprende ed a cui *in realtà* non crede, e laicizzando il sacro.^{xxviii}

Occorre prima di tutto lavorare sul piano psicologico per liberare le funzioni psichiche più semplici dai vincoli che una ragione distorta crea facilmente a quel livello. Fatto questo, l'io potrà attivare il processo di conversione per raggiungere una sua nuova formulazione.

L'uso dell'arte, della poesia e soprattutto della musica aiuta molto nel superamento dei limiti del pensiero comune:

Sulla via del ritorno, s'imbattè in un castello abbandonato. Divinità decadute erano in giardino, a lutto nella sera. Eppure gli sembrò: qui io vissi anni dimenticati. Un corale d'organo lo riempi di brividi di Dio.^{xxix}

Parlando oggi ad un sacerdote gli direi: "se talvolta ascoltando Palestrina o Desprez non ti commuovi e non arrivi -- nella vertigine -- quasi a lambire i confini dei mondi spirituali, come puoi occuparti di cose sacre?"

ALESSANDRO GUZZI

ⁱ Scrive il Cardinale Avery Dulles S. I. (vedi nota successiva): “Il corpo e il sangue di Cristo sono presenti nel sacramento in forza della promessa di Cristo e del potere dello Spirito Santo che sono legati all’esecuzione corretta del rito da parte di un ministro validamente ordinato.”

ⁱⁱ A mio giudizio il modo più spiritualizzante ed incorporeo usato nella polifonia antica era il *modo frigio*, un modo minore che partendo da qualunque nota, era costruito sempre dalla seguente sequenza: S,T,T,T,S,T,T (S=semitono, T=tono). I mottetti *De profundis* di Josquin Desprez e *Gaude Barbara* di Palestrina sono esempi eccelsi di questo modo.

ⁱⁱⁱ Questo testo è pubblicato su *Internet* a cura di molti siti cattolici come ad esempio www.amiciziacristiana.it. Nel 1969 furono eseguite modifiche al testo originale del *Novus Ordo*, il quale peraltro ebbe una vita molto travagliata sin dall’inizio, ma sostanzialmente tali modifiche non sanarono i problemi fondamentali che erano stati già rilevati da molti critici. Valga per tutti lo studio di Arnaldo Vidigal Xavier da Silveira: “*Novus Ordo Missae, Studio critico*”, pubblicato dal sito www.unavox.it, il quale conclude il Capitolo sulle “Modifiche apportate all’Ordo del 1969” con queste parole: “In conclusione, come quelli del 1969, i testi del 1970 della nuova messa non possono essere, in coscienza, accettati.”

^{iv} A riprova di ciò valga l’appello firmato all’epoca da intellettuali di tutto il mondo che imploravano Paolo VI di non toccare la liturgia antica. Tra loro Mario Luzi, Eugenio Montale, Guido Piovene, Giorgio Bassani ecc.

^v “Cena dominica sive Missa est sacra synaxis seu congregatio populi Dei in unum convenientis, sacerdote praeside, ad memoriale Domini celebrandum. Quare de sanctae ecclesiae locali congregatione eminenter valet promissivo Christi - Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum - (Mt. 18, 20) “

^{vi} Conferenza tenuta dal Cardinale Avery Dulles S. I. alla Fordham University il 15 febbraio 2005; traduzione italiana curata da Lorenzo Cappelletti. Pubblicato da “30 Giorni” www.30giorni.it, mensile internazionale diretto da Giulio Andreotti.

^{vii} Cardinali Ottaviani e Bacci, lettera di presentazione a Paolo VI, Breve esame critico del *Novus Ordo Missae*.

^{viii} Vedi anche a tal proposito, ed in generale sulla grave trasformazione teologica causata dal *Novus Ordo*, la Conferenza del Cardinal Alfons M. Stickler: “*L’attrattiva teologica della Messa Tridentina*”, testo della Conferenza tenuta a New York nel Maggio 1995, facilmente ritrovabile su *Internet*, ad es. in www.floscarmeli.org.

^{ix} Molti anatemi sono previsti per chi contravverrà a quanto prescritto nella Sessione XXII, del Concilio di Trento, nella parte detta: “*Canon sul Santissimo Sacrificio della Messa*”. Molto importante il Canone 1 che recita: “Se qualcuno dirà che nella Messa non si offre a Dio un vero e proprio sacrificio, o che essere offerto non significa se non che Cristo ci viene dato a mangiare, sia anatema.”

^x Il caos liturgico conseguenza della nuova liturgia è testimoniato da un’incredibile carrellata di “abusi liturgici” o “sbavature” pubblicati dal sito www.unavoce-ve.it; nella pagina www.unavoce-ve.it/abusi.htm possiamo vedere preti danzatori in chiesa, altari apprestati come tavole da pranzo con forchette e coltelli o su scatoloni, “bandiere arcobaleno” sull’altare, preti clown che celebrano, giochi di prestidigitazione sull’altare, ecc.. C’è di tutto, con un capitolo a sé stante dedicato meritoriamente con varie foto a Zanotelli, definito “sbavatura vivente”. Contro abusi e profanazioni liturgiche il 25 Marzo 2004 il Prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, Cardinal Francis Arinze, pubblicò per volontà del Papa Giovanni Paolo II, l’Istruzione *Redemptionis Sacramentum*. Al Paragrafo 169 del documento viene citato San Tommaso: “Quando si compie un abuso nella celebrazione della sacra Liturgia, si opera un’autentica contraffazione della Liturgia cattolica. Ha scritto san Tommaso: «incombe nel vizio di falsificazione chi per conto della Chiesa manifesta a Dio un culto contro la modalità istituita per autorità divina dalla Chiesa e consueta in essa». L’intero documento rivela la preoccupazione del Papa per l’anarchia che il *Novus Ordo* stava provocando nelle celebrazioni.

^{xi} Il Cardinale Stickler (vedi nota precedente) scrive: “Il filosofo francese Jean Guitton dice che il Papa Paolo VI gli confidò che era nelle sue intenzioni di assimilare il più possibile la nuova liturgia cattolica al culto Protestante.” Importanti sull’argomento anche i libri di Roberto de Mattei, ad es. “*La liturgia della Chiesa nell’epoca della secolarizzazione*” Ed. Solfanelli, Chieti, 2009.

^{xii} Incurrendo nelle gravi conseguenze previste da S. Pio V nella bolla di promulgazione del suo Messale: «Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum» (*Quo primum*, 19 luglio 1570).

^{xiii} “Whate’er I may have been, or am, doth rest between Heaven and myself. – I shall not choose a mortal to be my mediator.” J. G. Byron: *Manfred*, Atto III, Scena 1, 52-55.

^{xiv} *Det Sjunde Inseplet*, Svezia, 1957.

^{xv} Questa peregrinazione e ritorno a casa è correlabile in qualche modo anche al viaggio in moto dei due protagonisti del film *Easy Rider* (Dennis Hopper e Peter Fonda, USA 1969) che, anche in quel caso, termina con la morte di entrambi. Anche in quel film la coppia dei protagonisti ricalca l’archetipo di Cavaliere-scudiero.

^{xvi} Anche questa scena ha un analogo nel film *Easy Rider*, allorché i due protagonisti sono accolti da una famiglia di contadini che li aiuta ad accomodare una delle due motociclette e li invita a pranzo. In quell'occasione Wyatt (Peter Fonda), che ricalca la figura del Cavaliere, apprezza con commozione la bellezza di quel momento e la nobiltà del lavoro dei suoi ospiti.

^{xvii} La sceneggiatura originale del film è di Ingmar Bergman. Il testo qui riportato è la versione utilizzata nell'edizione italiana del film, integrata da parti descrittive presenti nel testo originale, tradotte dall'inglese da me.

^{xviii} Ricordo il verso di Georg Trakl: "O die Nähe des Todes. Laß uns beten." (Oh vicinanza della morte. Lasciaci pregare.) Da *Nähe des Todes*, che fa parte di *Rosenkranzlieder*.

^{xix} Nel Don Giovanni è il servo Leporello che va ad aprire il portone, qui è lo scudiero Jons.

^{xx} Il testo originale della sceneggiatura è forse più esplicito su questo punto, forse anche più della pur eccellente versione italiana, che propone delle modifiche legate alle necessità del doppiaggio. Dice Antonius alla Morte: "Il vuoto è uno specchio rivolto verso il mio volto. Io vi vedo me stesso e mi riempio di paura e disgusto."

^{xxi} Nicola Abbagnano, Storia della Filosofia, Volume V, La filosofia del Romanticismo, TEA Milano, pag. 201.

^{xxii} S. Kierkegaard, La malattia mortale, I. C. A. b, in Nicola Abbagnano, Storia della Filosofia, Volume V, La filosofia del Romanticismo, TEA Milano, pag. 201.

^{xxiii} S. Kierkegaard, La malattia mortale, *ibidem*. pag. 202.

^{xxiv} Nicola Abbagnano, Storia della Filosofia, Volume V, La filosofia del Romanticismo, TEA Milano, pag. 202.

^{xxv} Nicola Abbagnano, Storia della Filosofia, Volume V, La filosofia del Romanticismo, TEA Milano, pag. 206.

^{xxvi} Allusioni a questa predestinazione sono presenti nella Bibbia: "Mi fu rivolta la parola del Signore: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni." (Geremia 1, 4-5) e nel Vangelo: "Io però vi dico che Elia è già venuto e non l'hanno riconosciuto, ma hanno fatto contro di lui quanto vollero. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire da parte loro.- Allora i discepoli capirono che aveva loro parlato di Giovanni Battista." (Matteo 17, 12-13).

^{xxvii} Nella versione originale: "From our darkness, we call out to Thee, Lord. Have mercy on us because we are small and frightened and ignorant."

^{xxviii} La disperata mancanza di fede di pastori luterani, impotenti di fronte alle richieste, alle angosce e terrori dei loro parrocchiani, è un tema ricorrente nei film di Bergman, da *Luci d'inverno*, a *Sussurri e grida*, a *Fanny e Alexander*. La solitudine dell'uomo di fronte ad un Dio inaccessibile, tanto lontano da essere assente è un tipico portato delle società luterane, dove la disperazione è più cupa perché più forte l'intoppo di roccia che una ragione sviata e ormai secolare ha costruito tra l'uomo e Dio.

^{xxix} "Am Heimweg traf er ein unbewohntes Schloß. Verfallene Götter standen im Garten, hintrauernd am Abend. Ihm aber schien: hier lebte ich vergessene Jahre. Ein Orgelchoral erfüllte ihn mit Gottes Schauern." da *Traum und Umnachtung*, di Georg Trakl.